

L'ADDIO  
DI PECHINO

■ PECHINO. I cinesi, aveva detto un dirigente del partito comunista quando nell'aprile del 1989 erano appena gli inizi le manifestazioni studentesche, sono dei gran curiosi, basta che due o tre si fermino a guardare e subito si fa una folla di dieci, cento, mille persone. Bene, ieri è stata la grande giornata della curiosità pechinese. Chiusa piazza Tiananmen, i quattro lati di accesso guardati da militari e poliziotti, migliaia di persone alle 10 del mattino si sono messe dietro le transenne che stabilmente proteggono le strade lungo tutt'intera la piazza. Hanno fatto da spettatori virtuali della cerimonia funebre che si stava svolgendo nel grande teatro dell'assemblea del popolo per salutare Deng Xiaoping. L'urna con le ceneri, collocata sotto il grande ritratto a colori del defunto, era stata messa sul palco davanti ai diecimila più selezionati rappresentanti del potere cinese in tutte le sue ramificazioni, dai politici ai militari, dai ministri ai contadini del comitato del villaggio nato di Deng.

## Poca emozione

Tra la gente delle transenne poca o nessuna emozione, quasi tutti venuti da fuori città per lavoro o per turismo. I pechinesi erano negli uffici e nelle fabbriche dove ogni attività è stata interrotta perché si potesse assistere alla diretta televisiva. Una giornata senza emozioni e anche molto prevedibile. Noiosamente prevedibile il divieto di accesso a Beida, l'università di Pechino, cuore di tutte le rivolte studentesche. Noiosamente sfuggenti gli studenti dell'università del popolo, colti mentre si recavano in mensa, incerti nel pronunciarsi su una persona scomparsa ormai così lontana dalla loro età, dalle loro esperienze e forse dalle loro aspirazioni.

Dentro il palazzo, c'è stato un sorprendente Jiang Zemin, emozionato e in lacrime, molto diverso dall'immagine solita di uomo di ghiaccio, dallo sguardo distratto che ti fissa ma in realtà non ti vede. La commemorazione che ha fatto di Deng non è stata di maniera, appassionati gli aggettivi con i quali ha definito lo scomparso, non solo grande dirigente e grande comunista, ma uomo indomabile, di grande coraggio e determinazione, mai messo a tacere dalle avversità, appassionato del suo lavoro, mai burocrate. Andremo avanti sulla strada da lui tracciata, ha detto Jiang, annunciando di voler fermamente

Jiang in lacrime per Deng  
Diecimila «potenti» ai funerali di Stato

Funerali di Stato con lacrime ieri per il piccolo timoniere Deng Xiaoping. Davanti ai diecimila più selezionati rappresentanti del potere cinese il delirio Jiang Zemin ha ricordato il suo «maestro» piangendo: «Un uomo indomabile, mai messo a tacere dalle avversità, mai burocrate». Jiang ha assicurato: «Andremo avanti sulla strada da lui tracciata». Ma il nuovo leader della Cina ha anche difeso il socialismo con «caratteristiche cinesi».

## LINA TAMBURRINO

restare fedele alla scelta denghista di fare del decollo economico l'obiettivo prioritario della nuova Cina. Ma Jiang ha anche insistito su altri due aspetti della politica di Deng, l'invenzione del socialismo con «caratteristiche cinesi» e il rifiuto di qualsiasi modello che venga da altri paesi. Un messaggio dunque non solo a chi dentro la Cina volesse mettere in discussione la svolta riformatrice di Deng, ma anche a chi fuori della Cina si illudesse che il paese può essere sensibile a suggestioni che non hanno niente a che fare con la sua storia e la

sua cultura. C'è stato molto «continuismo» e nessuna riflessione critica nel discorso di Jiang. La «rivoluzione culturale» è diventata una catastrofe senza che ne venissero individuati i responsabili. Mao non è stato chiamato in causa per le pur ricordate sfortune politiche di Deng. Le drammatiche vicende del 1989, legate alla esplosione della protesta studentesca, sono state riportate nell'alveo della crisi mondiale che in altri paesi ha travolto il comunismo. Qui Jiang, che non ha mai usato né la parola studente né tanto meno la parola Tiananmen,

ha fatto propria la valutazione che allora Deng fornì della rivolta studentesca. Una minaccia alla indipendenza, dignità, sicurezza e stabilità del paese sventata grazie al «deciso e forte sostegno» di Deng Xiaoping. Quest'ultimo viene da Jiang consegnato alla storia della Cina non solo come l'architetto della grande potenza economica del paese, ma anche quale artefice di una repressione fatta apparire come inevitabile.

## Dittatura democratica

Riforme ancora più profonde, dunque, nell'apparato economico e nei meccanismi di gestione della cosa pubblica, ma anche nessuna concessione a chi dentro e fuori la Cina vorrebbe ridimensionare le caratteristiche socialiste o trova da ridire sul «ruolo guida del partito comunista» e sulla «dittatura democratica del popolo». Forte di questa lettura abbastanza rigida del patrimonio denghista, Jiang ha, nei fatti, rilanciato con molta autorevolezza la legittimità sua personale e quella del gruppo dirigente che a lui fa ca-

po. Dall'orazione funebre esce rafforzata la sua posizione di ago della bilancia centrista. Non a caso ha tagliato corto con le tentazioni più conservatrici e nello stesso tempo ha messo sull'avviso i riformatori troppo spinti. Ma il denghismo tenacemente proclamato e garantito per il prossimo futuro se può essere, se è, la forza di Jiang è certamente il suo limite e il limite di questa generazione di dirigenti. Alla Cina del prossimo futuro serve andare oltre l'orizzonte denghista. E Jiang ieri ha dato la prova che non è questa generazione in grado di farlo. Bisogna aspettare che arrivi al potere una nuova generazione più sensibile e aperta alle contraddizioni che lacerano la Cina di oggi.

Deng Xiaoping non si è trovato certamente a fare i conti con gli spiriti vitali, contraddittori, qualche volta distruttivi, che il decollo economico ha immesso nel corpo sociale cinese; non ha immaginato le frantumazioni che sarebbero state create dal suo invito «ad arricchirsi anche prima degli altri»; non ha previsto il peso crescente delle esi-

genze degli interessi individuali; non ha sospettato che maturasse un'opinione pubblica capace di trovare canali per farsi sentire e desiderosa di garanzie oggettive non affidate agli incerti della politica. È il procedere delle cose volute da Deng a richiedere che si vada oltre. La prossima sessione dell'assemblea nazionale che si aprirà tra qualche giorno cancellerà dalla legge penale il reato di «attività contro-rivoluzionaria» finora utilizzato per colpire e imprigionare i dissidenti. Verrà sostituito dal reato di «attività contro l'integrità dello Stato». Un passo in avanti notevole. Ma se nella Costituzione resta intatta la parte sul ruolo guida del partito e sulla dittatura democratica del popolo c'è il rischio che sulla buona legge prevalga il calcolo politico del momento. Questo è solo un esempio delle contraddizioni davanti ai denghista di oggi. Comunque Jiang Zemin ieri ha stilato una sorta di agenda delle cose che intende fare: a questo punto la Cina lo giudicherà dagli impegni che sarà riuscito a realizzare.

## Morti e feriti

## Tre bombe anti-Cina nello Xinjiang

NOSTRO SERVIZIO

■ Tre bombe scoppiate ieri a Urumqi, capoluogo della regione musulmana dello Xinjiang, nella Cina nordoccidentale, hanno fatto un numero imprecisato di morti e di feriti, mentre a Pechino la leadership dava l'ultimo saluto ufficiale a Deng Xiaoping nel tentativo di offrire un'immagine di stabilità nella continuità. Le esplosioni sono avvenute intorno alle 18:00 locali, un'ora di punta, riferiscono testimoni. Le bombe erano state messe su autobus in tre punti della città, sulla via del Popolo, la via Xibei (Nordovest), e la via Yenan. La polizia ha confermato le esplosioni, ma non ha voluto dire nulla sulla natura, né sul numero delle vittime. Secondo diverse fonti vi potrebbero essere quattro morti e una quarantina di feriti. Se ci fossero conferme che gli attentati sono contro il dominio cinese, sarebbe la prima indicazione di un movimento separatista organizzato in questa regione abitata in prevalenza dall'etnia uighur. Su via del Popolo, la bomba è stata trovata e gettata dall'autobus, per cui sembra ci sia stato un solo morto, un passante, ha detto una fonte. A via Xibei invece, riferisce una centralista, l'ordigno è scoppiato all'interno dell'automezzo. «I vetri dei finestrini erano tutti rotti», ha riferito la centralista. «C'era sangue ovunque e brandelli di carne», dice un testimone. I morti sembrano siano tre.

Non si hanno particolari della terza esplosione, a via Yenan, ma a tarda notte, riferiscono in un albergo, parte della lunga strada era ancora chiusa al traffico. Il centro di emergenza di Urumqi non ha voluto dire quante vittime ma ha assicurato che non ci sono stranieri. Nello Xinjiang, in cinese «nuova frontiera», 1,6 milioni di chilometri quadrati con 16 milioni di abitanti la metà dei quali è uighur, tra il 1944 e il 1949, durante la guerra civile cinese, venne costituito lo stato del Turkistan orientale. Nella città di Yining sono scoppiati ai primi del mese in corso gravi disordini, dopo una dimostrazione anticinese alla quale avevano partecipato almeno un migliaio di persone. Dieci i morti, oltre 190 i feriti e più di 200 fermi, secondo fonti ufficiali. Attivisti del movimento indipendentista uighur, invece, denunciano almeno 200 morti. Dallo scorso anno, nello Xinjiang è aumentato il numero degli attentati anticinesi e le autorità hanno rafforzato le truppe di stanza nella regione.

## IN PRIMO PIANO

Il cambio della guardia non muterà la politica economica di apertura al capitalismo

## L'inarrestabile marcia verso il mercato

■ ROMA. Non è finita la lunga marcia verso il mercato. Anzi. Questa rassicurazione non arriva solo dal partito comunista, ma arriva anche dai mercati finanziari. Da Hong Kong, innanzitutto, che tra qualche mese tornerà nelle braccia di Pechino certamente non nella parte della sconfitta. Se c'è una cosa che gli investitori internazionali non temono è il disastro, l'incertezza sulla leadership prossima ventura, un ritorno indietro.

## Due sistemi in un paese solo

La formula due sistemi in un paese solo, capitalismo di Hong Kong e socialismo di mercato di Cina (non è necessario evocare il capitalismo per praticarlo), è fortunata per tutti: i dirigenti comunisti, le ricche famiglie della diaspora cinese che finanziano due terzi degli investimenti internazionali, le multinazionali giapponesi, americane, europee che hanno estremo bisogno di ampliare le loro quote di mercato, trasferire in Cina produzioni per sfruttare il basso costo del lavoro.

Dopo quasi vent'anni di apertura al mercato, la Cina non ha nessun bisogno di presentarsi nell'arena dell'economia globale. Semplicemente ne è già parte integrante. Uno degli obiettivi storici di Deng era di arrivare entro il Duemila a un reddito pro capite di mille dollari e di fare della Cina la superpotenza economica del nuovo secolo. Oggi il reddito pro capite annuo è inferiore alla metà e fra qualche mese, dal primo luglio 1997, la Cina diventerà la quarta potenza commerciale grazie al ritorno a casa di Hong Kong. Negli

Stati Uniti la «sindrome cinese» non riguarda più soltanto le centrali nucleari, ma anche gli scambi commerciali: le importazioni dalla Cina stanno raggiungendo per valore quelle dal Giappone. C'è molta retorica sull'immenso mercato di 1,2 miliardi di consumatori. Per dieci-vent'anni non saranno così tanti i consumatori di merci cinesi e occidentali. Circa un terzo della popolazione vive un po' sopra e un po' sotto la soglia di povertà (1 dollaro al giorno). Il baricentro dell'economia mondiale si è spostato verso l'Asia e l'economia di questo continente poggia ormai su due perni: il Giappone e la Cina. Questo non vuol dire che siamo alla vigilia del declino dell'Occidente visto che senza i capitali americani ed europei, senza la tecnologia dell'Ovest il boom cinese si sgongolerebbe. Ma le premesse perché la Cina diventi davvero una superpotenza economica ci saranno molto più presto di quanto oggi si sia disposti a immaginare. La crescita ha tante facce. Dalla condizione dell'uguaglianza nella povertà si è passati alla condizione di

## ANTONIO POLLIO SALIMBENI

disuguaglianza nell'arricchimento. Nel gennaio 1983, Deng disse: «Dobbiamo permettere ad alcuni di diventare ricchi per primi sia nelle campagne che nelle città. Diventare ricchi lavorando duramente è glorioso».

## Crescita senza controllo

Ecco la radice della rivoluzione postmaoista. Nel 1992, la Cina ha registrato il record mondiale di crescita economica, 12,8%. Nel '93 ha raggiunto il 14%. Negli ultimi dodici anni, il prodotto lordo è cresciuto ad un ritmo del 9% annuo. Nel 1996 si è fermato sotto il 10%. L'inflazione poco sopra il 6%. Ma l'inflazione partiva dal 21% del '94. Le autorità cinesi si sono rivelate incapaci di tenere le redini del controllo macroeconomico. A periodi di boom si sono alternati periodi di stretta monetaria e fiscale. Più si produce più di esportazione, più si ottiene valuta per finanziare le aziende statali inefficienti e la realizzazione delle infrastrutture. I redditi crescono in modo disuguale, ma crescono e fino a quando il meccanismo non si inceppa il consenso è as-

sicurato. Nei periodi di stretta, però, il meccanismo non funziona più, la divisione tra province ricche e province povere si approfondisce, al centro affluiscono sempre meno risorse. Proteste di operai, rapporti di polizia su disordini sociali sono all'ordine del giorno. Secondo Lucien Bianco, direttore del «Centre de l'École des hautes études en sciences sociales» di Parigi, «le riforme economiche hanno accresciuto il ruolo del



## Gli operatori della Borsa di Pechino osservano il silenzio

Will Burgess/Reuters

## In alto il presidente cinese Jiang Zemin asciuga le lacrime durante il discorso funebre

(la rivendicazione di diritti di cittadinanza) il partito «non può fare a meno di ricorrere a misure autoritarie che - così si conclude l'analisi di Bianco - rischiano di spezzare la crescita in modo brutale piuttosto che rallentarla in modo graduale».

Il boom economico a tappe forzate sperimentato dalla fine del 1978 ha cambiato radicalmente i connotati del paese. Nelle zone costiere la crescita capitalistica è stata prorompente. In tutta la fascia sud-est partendo dal Guangdong è stato modellato un capitalismo industriale e commerciale aggressivo, ma rigenerante. Decine di migliaia di immigrati dalle zone dell'interno vivono parcheggiati in dormitori o improvvisate tendopoli ai margini delle città. Anche loro sono il «miracolo cinese», ma si trovano dalla parte sbagliata.

## Tre problemi

La leadership postdenghista ha tre problemi molto ardui da affrontare: 1) trasformare l'economia statalizzata in settore efficiente senza produrre nuove tensioni sociali (l'impresa statale garantisce un sistema

di Welfare ai dipendenti); 2) superare il dualismo ipersviluppato nelle zone costiere-marginalità economica dell'interno che mina le basi dell'unità nazionale (il rapporto tra il reddito nelle città e il reddito nelle campagne è di 3 a 1); 3) la disoccupazione. 40 milioni dei 147 milioni di lavoratori urbani sono a rischio. Entro la fine del decennio ci saranno 268 milioni di disoccupati. Il governo centrale non può procedere alle dichiarazioni di bancarotta delle imprese in condizioni di fallimento perché una mossa così radicale provocherebbe reazioni sociali drammatiche. La Cina dei due sistemi progredisce e vive nello stesso tempo gli effetti negativi del socialismo ancora esistente e gli effetti negativi del capitalismo dilagante. Secondo alcuni economisti l'uscita dalle sacche di nuovo sottosviluppo si rivelerà più ardua di quanto non sia l'uscita dal comunismo. Intanto, si affacciano problemi di sostenibilità dello sviluppo. Pechino sembra aver rinunciato a premere l'acceleratore sull'agricoltura in modo di far fronte all'aumento della domanda (a causa della crescita demografica). Non è certo che possa produrre foraggio sufficiente per sostenere il consumo di carne. C'è un drammatico bisogno di opere infrastrutturali, sistemi di derivazione delle acque e ciò vuol dire investimenti astronomici la cui resa è diluita nel tempo. Un secondo fattore di crisi deriva dal deficit energetico. E se la Cina privilegerà il consumo di carbone, nel 2010 produrrà un inquinamento dell'atmosfera superiore a quello prodotto da Europa e Stati Uniti insieme.